UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO –BICOCCA

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche

Workshop

La costruzione del caso in équipe multidisciplinare

28 gennaio 2021

Conduttori

Massimo Raccagni

Elisabetta Berti

Rossella Gabbelli

Partecipanti

Simona Ricotta

Giada Casoni

Cinzia Fioritto

Rebecca Cortesi

Luca Sainaghi

Bianca Madelayne Valverde

Roberta Camposano

Vincenza Di Falco

Rebecca Quaglino

CONTENUTI TRATTATI DURANTE IL WORSHOP

Il Workshop si è svolto sulla piattaforma Google Meet. L'ente di riferimento è "La Casa di Marina Anteo" struttura che offre al territorio tre tipi di servizio a soggetti diversamente abili:

- 2 CSE da trenta posti,
- 1 comunità alloggio di 10 posti,
- 1 appartamento da 4 posti.

Dopo una breve presentazioni dei conduttori dell'ente e degli studenti partecipanti siamo entrati nel vivo dell'incontro. La tematica della costruzione del caso in équipe ci ha fatto riflettere sulla parola "costruire": è importante chiarire che essa non dev'essere intesa come sinonimo di "interpretare". Gli operatori spesso tendono a dare una propria interpretazione di ogni situazione; inconsciamente ognuno fa emergere i propri costrutti mentali, ma la costruzione del caso ha bisogno di una sospensione del giudizio che porterebbe altrimenti ad una chiusura del dialogo e del confronto tra le diverse prospettive. Per équipe multidisciplinare si intende un momento di raccordo che mette a confronto diverse figure professionali scelte in base alla politica di gestione dell'istituzione. Essa è intesa come un evento costante, periodico, programmato.

Durante queste riunioni, in cui si discute "il caso", si mettono in moto dinamiche relazionali tra i diversi operatori partecipanti. Solitamente ogni équipe sottende ad una scelta politico-organizzativa esplicitata o implicita, che costituisce il modello di riferimento che orienta le scelte operative dei professionisti. Un errore comunemente commesso dagli operatori è anche quello di produrre analogie con altri casi, ovvero analizzarli attraverso schemi fissi e classificazioni. Ogni situazione però è unica, in relazione ad un contesto in cui si creano dinamiche sempre differenti l'una dall'altra.

A tal proposito, Massimo Raccagni, coordinatore dell'équipe della Casa di Marina, durante il workshop ci ha parlato di una dinamica su cui porre attenzione e che può crearsi nel gruppo, chiamata "*il fantasma d'équipe*". Si tratta di un meccanismo difensivo che inconsciamente i partecipanti attivano e che permette loro di ridurre, fino ad eliminare, le tensioni tra le parti, in modo da trovarsi tutti d'accordo per arrivare velocemente ad una soluzione e "chiudere" il caso. Conseguenza di questo meccanismo mentale è quella di mettere in atto soluzioni superficiali o poco adeguate al caso in esame, che potrebbero inficiare il percorso riabilitativo degli utenti. E' bene quindi rielaborare in modo riflessivo le dinamiche relazionali che si creano nel gruppo; la presenza di un supervisore può facilitare questo confronto.

La costruzione del caso è l'articolazione fatta a posteriori della narrazione di una situazione particolare di un utente in cui si analizzano la storia e gli eventi collegati ad essa, le osservazioni e le azioni di tutte le figure attorno al soggetto.

Il lavoro di costruzione di un caso può essere suddiviso in tre diverse fasi:

1) La preparazione della scheda anamnestica: è una fase fondamentale. Solitamente tale scheda è espletata dal coordinatore il quale deve porsi in un atteggiamento di ascolto attento, sensibile e a-giudicante. Durante la raccolta dei dati anamnestici insieme alla famiglia avviene il primo avvicinamento al paziente: si ricostruisce la vita della persona attraverso il racconto dei familiari e delle persone a lui vicine. Tale fase è delicata in quanto potrebbe riportare alla memoria ricordi anche dolorosi. Si tratta dunque, di un'analisi familiare, fisiologica e sociologica.

2) La valutazione del funzionamento della disabilità: questa seconda fase va a definire il PEI (Piano Educativo Individualizzato). Essa illustra difficoltà, anomalie e compromissioni del soggetto; definisce il tipo di assistenza necessaria ispirandosi all' ICF-FY. L'ICF (International Classification of Functioning, Disability and Health) è un paradigma descrittivo, complesso e interattivo. E' il nuovo sistema di classificazione elaborato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2001. Il suo scopo è quello di fornire un linguaggio unificato e standardizzato per descrivere la salute e gli stati ad essa correlati di ogni persona. Il paradigma si rivolge a tutti, senza distinzioni di categorie di popolazione. Non vi si trovano più termini con una connotazione negativa o squisitamente incentrata sui limiti: "handicap", infatti, viene sostituito da "partecipazione sociale" e il concetto di "disabilità" viene sostituito con quello di "attività".

3) La preparazione del Piano Educativo Individualizzato: Il piano educativo individualizzato è redatto sulla base ICF, secondo modalità tecniche specifiche e aree tematiche. Queste fasi vanno intese nell'ordine sopra scritto, anche se tutti i documenti sopracitati vanno costantemente aggiornati nel tempo. La fase in cui viene creata questa documentazione ingloba i cosiddetti aspetti statici. Gli aspetti dinamici, invece, emergono nella discussione e nel confronto in équipe con le altre figure professionali partecipanti.

La costruzione del caso è il punto di partenza per poter lavorare con l'utente.

Durante il Workshop sono stati affrontati argomenti trasversali che aiutano a comprendere ed approfondire il tema della costruzione del caso in équipe multidisciplinare e la tipologia del servizio.

La diagnosi differenziale: con tale definizione si intende spiegare come l'analisi del contesto influenza e talvolta "grava" sull'utente. Ci vengono posti due esempi. Il primo fa riferimento ad un

bambino che esprime sofferenza in relazione ad un certo tipo di pratiche genitoriali, è necessario in tal caso coinvolgere anche i genitori affinché l'utente ne tragga il maggior beneficio possibile. Il secondo esempio invece, pone in risalto il fatto che le dinamiche interne all'équipe come il consenso, il dissenso, le dinamiche di potere, possano riflettersi negativamente sull'utente finale.

Differenza tra atelier e laboratorio: all'interno di questo servizio vengono utilizzate pratiche di atelier e laboratorio. L'atelier è un ambiente che stimola la conoscenza estetica: si tratta della "dimensione estetica degli apprendimenti", cioè della bellezza intesa come dimensione che produce conoscenza, e viceversa. Esso viene definito come un "lasciare che sia" e mette in luce la creatività e l'interiorità della persona. Da questo movimento nascono sorprese, risposte inaspettate, un continuo "rilancio". Infine a differenza del laboratorio, non richiede una performance o una valutazione dell'attività svolta; al centro dell'attività è posto un oggetto di elezione di un ospite della struttura e si lavora su di esso senza un fine utilitaristico.

Il "dopo di noi": questo tema, centrale e complesso, è stato molto discusso all'interno del gruppo e fa riferimento ad una visione futura del soggetto disabile, nel momento in cui i suoi familiari non saranno più in vita. La cura della relazione con la famiglia, che per molto tempo si è occupata del familiare con disabilità è fondamentale affinché si costruisca un progetto che accompagni l'utente nel "distacco" da essa, un distacco pensato, preparato e non solo effetto di una situazione di emergenza (perdita dell'abitazione, morte del genitore, ingestibilità dell'utente stesso).

METODOLOGIA UTILIZZATA

Il servizio orienta le proprie pratiche organizzative, facendo riferimento alla teoria psicoanalitica applicata alla pedagogia (psicoanalisi applicata alle organizzazioni - Lacan). E' emerso quindi che la metodologia utilizzata è stata la Psicanalisi applicata all'organizzazione.

Le équipe sono momenti di riflessione critica sulle prassi educative che spesso inconsapevolmente, riflettono il pensiero di ciascun operatore. Per questo servizio, la dimensione gruppale è fondamentale per l'elaborazione e la rielaborazione degli agiti educativi degli operatori, poiché permette l'emergere delle latenze di ciascuno; latenze che vanno presentificate e decodificate al fine di comprendere cosa spinge ciascun operatore ad interpretare un soggetto, una famiglia, una situazione così come li interpreta. Il gruppo (équipe), non è più soltanto un incontro-scambio tra operatori, bensì, diviene esso stesso soggetto che riflette criticamente su se stesso interrogando le pratiche educative che caratterizzano quella specifica organizzazione. Esso diviene così un gruppo operativo, un dispositivo per l'apprendimento che dà vita ad un processo di osservazione ed analisi delle pratiche in atto nell'organizzazione, che possono quindi essere coralmente esaminate e, se necessario, trasformate.

L’ascolto, orientato dalla psicanalisi secondo Freud e Lacan, è l’approccio metodologico applicato nelle loro équipe e che orienta anche l’azione con i soggetti ospiti della struttura. Infatti, il dialogo con i soggetti e le loro famiglie, è volto a creare un clima di fiducia e di collaborazione autentica che diventa alleanza. Dunque si tratta di un ascolto/dialogo che interroga la storia di vita dei soggetti, dalla quale può emergere la loro personale interpretazione della situazione/condizione in cui si trovano a vivere.

Di fatto, l’approccio psicanalitico incrocia quello pedagogico attraverso uno sguardo “clinico” che permette di sostare sulla soglia di entrambi i saperi (quello pedagogico e quello psicoanalitico) i quali si intrecciano e si snodano sulla dimensione “esperienziale” della vita di ciascun ospite della struttura. Lo sguardo clinico permette di indagare le dimensioni nascoste (latenze) oltre ciò che è manifesto. Il paradigma psicoanalitico applicato alla pedagogia, bene si innesta con il metodo narrativo autobiografico il quale è risultato essere uno strumento di centrale rilevanza nella costruzione del caso, in quanto strumento che innesca un processo di risignificazione di sé, recuperando nella memoria, al fine di riconnettere il passato al presente e poter aprire il pensiero verso il futuro. L’utilizzo da parte degli operatori di modalità comunicative diverse (o in aggiunta) dal solo utilizzo delle parole (disegno - lettura di storie), permette, in specie in ambito di disabilità, di costruire, insieme al soggetto stesso un “fil rouge” che unisce in termini di significato e coerenza, i suoi pensieri e le sue azioni, chiarendo agli operatori il modo unico e speciale attraverso cui quel soggetto agisce. Durante il workshop, nel caso presentato e analizzato dai conduttori è emerso come questo strumento sia stato utilizzato efficacemente per dialogare con un ospite della struttura e sua madre. Il caso presentato al workshop è stato esemplificativo della teoria sopra citata. Gli operatori del gruppo di équipe multidisciplinare ci hanno presentato un esempio di come è stata creata partnership tra il servizio e il caregiver di un soggetto disabile che frequentava la struttura, ma a causa dell’emergenza sanitaria attuale non era riuscita più a frequentare il centro. Al di là della presentazione delle strategie che hanno mosso le pratiche dei diversi operatori, il tema della co-partecipazione è stato esplorato in specie nella sua dimensione di complessità. La partecipazione, quando è autentica, prevede di essere radicata sul terreno della fiducia, la quale emerge solo a seguito di un’attenzione e cura della relazione. Gli operatori sono riusciti a creare una reale partecipazione delle pratiche educative da parte della madre e ciò ha permesso una continua riflessione da entrambe le parti. La modalità di azione assunta dal gruppo operativo ha portato ad ottenere un risultato positivo che si è tradotto in un maggior benessere per l’utente. Stiamo facendo riferimento ad una pedagogia della partecipazione di cui il caso presentato ne è esempio.

CONNESSIONI CON LE CONOSCENZE ESPLORATE DURANTE IL PERCORSO FORMATIVO DEL CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE PEDAGOGICHE

Come è già stato argomentato, durante il workshop sono stati citati i tre elementi/documenti costitutivi nel redigere la relazione di un caso in équipe multidisciplinare. Il Prof. Barone, all'interno del suo libro *Fare di ogni individuo un caso* riprende il pensiero di Foucault relativo all'approccio archeologico del sapere in Pedagogia. Soprattutto durante la stesura della relazione il professionista dovrebbe riflettere sulla scrittura al fine di arrivare alla stesura del PAI (Piano Annuale dell'Inclusione), dove verranno individuate le difficoltà, le disabilità, le "anomalie" della persona. La relazione è un documento in cui emergono osservazioni e interpretazioni che andranno a delineare, appunto, il profilo del soggetto analizzato. Foucault spiega che tale documento intrattiene un rapporto stretto con la pratica diagnostica in campo medico, in quanto proprio la relazione è nata come descrizione di stampo medico-giuridico. Tra le definizioni utilizzate troviamo quello dei pre-giudizi personali e sguardo clinico-medico, tutti fattori che possono portare a patologizzare prematuramente la persona. Per quanto riguarda l'approccio archeologico, proprio come metodo di lettura doppia della relazione di un caso, lo sguardo clinico ma con impronta riflessiva, permette di scorgere le zone latenti ed indagare alcuni aspetti importanti della scrittura e di chi scrive. La riflessione deve schiudere domande come: Quale tipo di sapere produce la relazione di un caso? Quali sono le latenze interpretative di chi scrive una relazione? Quali sono le epistemologie implicite sottese alle formazioni discorsive?

Utile ed importante sono due strumenti che aiutano il professionista nella stesura della relazione di un caso, strumenti ampiamente riconosciuti in pedagogia, come la narrazione del sé e l'autobiografia, entrambi citati ed analizzati durante il workshop.

La narrazione o la scrittura storia personale permettono al professionista uno sguardo ed una comprensione altra rispetto al proprio punto di vista; l'attenzione è posta a come la persona, raccontandosi, costruisce l'immagine di se stessa, degli altri e del mondo in cui ha vissuto. Chi si racconta, invece, riesce a dare senso e voce al proprio dolore, al proprio disagio. La prospettiva della narrazione porta la persona ad inserirsi in un racconto significativo, tornando sui propri vissuti cognitivi ed emozionali. Il professionista deve rimanere aperto, ascoltatore attento e non giudicante. L'attenzione qui è posta sulla comprensione del significato che il vissuto, i disagi, le difficoltà hanno assunto, per gli utenti, nel corso della loro vita al fine di mettere in campo un aiuto concreto ed autentico.

Rifermenti bibliografici

M. Raccagni, *Applicazioni della psicoanalisi nelle istituzioni per le disabilità*, Mimesis, 2020.

U. Stiozzi, *Il counseling formativo: individui, gruppi, servizi educativi tra pedagogia e psicoanalisi*, Franco Angeli, 2016.

Pojaghi, *Il gruppo come strumento di formazione complessa, il farsi e il disfarsi delle idee*, Franco Angeli, 2002

P. Barone, a cura di, *Fare di ogni individuo un caso. Un approccio archeologico in pedagogia*, Milano. 2019

F. Sabatano, G. Pagano, *Libertà marginali*, Milano. 2019.

Schianchi Matteo, *Storia della disabilità. Dal castigo degli dei alla crisi del Welfare*, Carocci Editore, 2012.

M. Pavone, *L'inclusione educativa. Indicazioni pedagogiche per la disabilità*, Mondadori Università, 2014.

A. Infantino, *Progettazione pedagogica e organizzazione del servizio. Teorie e strumenti per la scuola e i servizi educativi*, Guerini Scientifica, 2002.

C. Bove, Capirsi non è *ovvio*, Franco Angeli, 2020.

S. Premoli, *Il coordinamento nei servizi socio educativi*, Franco Angeli, 2008.